



L'Unità *due*



MERCOLEDÌ 15 APRILE 1998

Un esordio faticosissimo, poi il successo: autoritratto di un narratore americano di tendenza

Paul Auster è uno di quegli scrittori le cui storie sono talmente straordinarie, pazzesche, dominate dalle fortuità, da essere in fondo vicende che possono capitare a chiunque. Auster dice che l'abilità di uno scrittore nel costruire i suoi personaggi e le sue storie sta nel renderle così incredibili che poi *devono* per forza finire col sembrare credibili.

In un'intervista di qualche anno fa ha detto che nella sua formazione letteraria hanno contato molto Kafka e Beckett. In che modo crede che questa presenza abbia influito sulla sua scrittura?

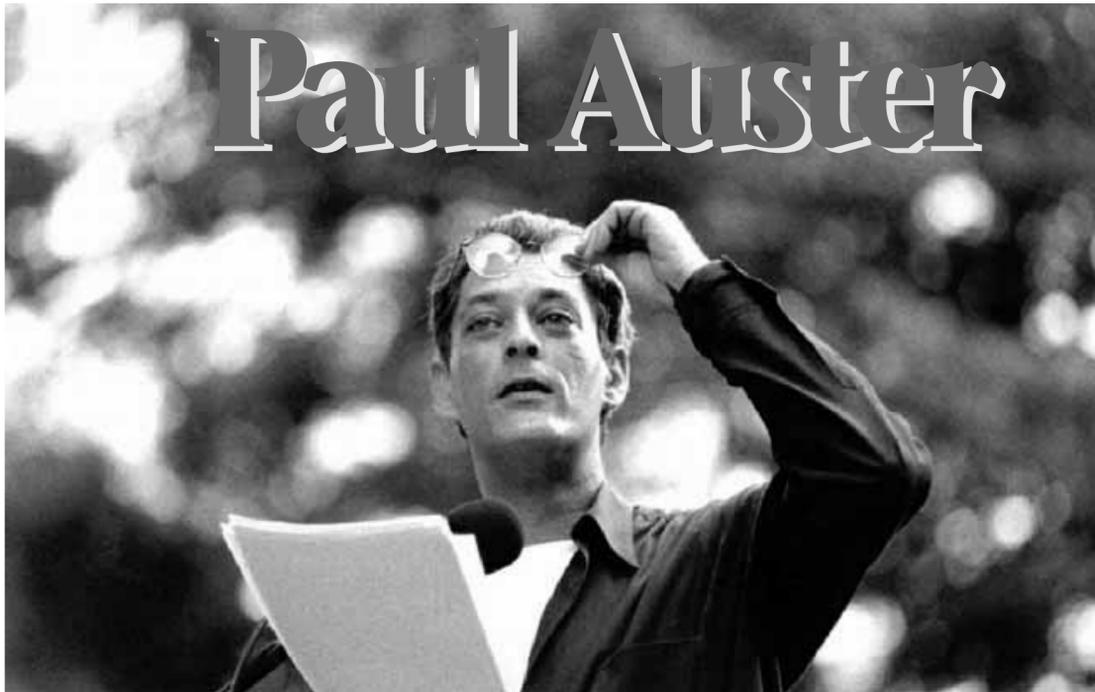
«Li ammiro molto entrambi, ho letto le loro opere, mi sono piaciute; sono due grandi autori della letteratura di tutti i tempi, e sono stati sicuramente fondamentali nella mia formazione. Ma anche se mi hanno influenzato, non credo ci sia nulla nella mia scrittura che derivi direttamente da Kafka o Beckett: essere influenzati da uno scrittore non significa necessariamente diventare suoi discepoli, o scrivere come lui. Non mi interessa fare quello che loro hanno già fatto, e oltre tutto loro lo hanno fatto bene... Anche per questo sono stato molto sorpreso nel leggere - sulla quarta copertina della nuova edizione italiana della *Trilogia di New York* pubblicata da Einaudi - un riferimento esplicito a Beckett. Ma si sa che alcuni editori usano questi espedienti per vendere più copie, e non ci ho dato troppa importanza. Altri autori sono stati importanti per me, e mi hanno - nel senso che ho detto prima - influenzato. Dickens, Thoreau, Cervantes, Shakespeare, Hawthorne...»

Un'altra caratteristica dei suoi libri è che è possibile tracciare delle linee che congiungono storie e nomi, personaggi e situazioni che rimbalzano da un romanzo all'altro, da una fase all'altra della sua produzione letteraria.

«Il fatto è che ho ben delineata dentro di me una sorta di genealogia di tutti i personaggi dei miei libri, e so perfettamente che relazione hanno tra loro, anche da un libro all'altro: per esempio Nash, il protagonista della *Musica del caso* è il cugino di Quinn, l'investigatore della *Città di vetro*. Ma non voglio enfatizzare troppo questo aspetto, e spesso ci sono alcune di queste relazioni che restano solo nella mia testa, non compaiono nemmeno nei romanzi: mi servono solo per rendere le cose più chiare a me stesso: so solo che c'è un mutuo riferirsi di una storia all'altra, e in qualche modo tutti i miei libri sono collegati».

Si tratta quindi, come affermano altri scrittori, di scrivere un unico grande libro i cui diversi capitoli sono i libri che ha di volta in volta pubblicato?

«Sì, è possibile... ma in realtà non posso dire di avere un piano. Mi sveglio la mattina e vedo quello che c'è da fare, e lo faccio, ma senza un programma preciso».



Paul Auster

«I miei personaggi nati dal caso»

Un'immagine di Paul Auster, scrittore di avanguardia che usa l'assurdo e l'incredibile come chiave per rendere reali i suoi personaggi. Qui accanto una veduta di New York, città che fa da sfondo a molti suoi romanzi



Beckett Shakespeare Cervantes li amo ma non li copio

Parliamo allora del lavoro quotidiano con le parole. Ha scritto una volta, a proposito della sua giovanile attività di traduttore (uno degli argomenti del suo ultimo libro autobiografico,

«Sbarcare il lunario»), che la traduzione le ha permesso di vivere in intimità con le parole. Questo è vero anche per la «normale» attività di scrittura?

«Quando ho detto quella frase intendeva dire che tradurre un testo è il modo migliore di leggerlo. È un'incredibile immersione totale nel lavoro di un'altra persona. Devi leggere, mettere da parte, scrivere daccapo, smontare, mettere tutto insieme di nuovo e dare un senso a quelle parole. Vuoi dire entrare proprio nel flusso del sangue, nel midollo di quel corpo che è il testo, smembrarlo tutto e poi ricostruirlo un pezzetto alla volta. È un modo davvero incredibile di entrare in un testo e viverlo dal dentro. Anche per questo, ritengo che alcune delle migliori traduzioni

ni in assoluto sono state fatte da traduttori (o scrittori) giovanissimi: c'è un coinvolgimento forse maggiore, una maggiore capacità mimetica o chissà cos'altro...».

... anche lei era molto giovane quando ha iniziato a tradurre...

«Sì, ero giovane, e poi all'improvviso arrivò il momento in cui non m'interessava più tradurre e smisi. Ma da giovane ero appassionato, coinvolto; ci mettevo uno zelo da missionario perché mi sembrava una specie di missione quella di presentare in inglese, alla gente del mio paese, delle opere di un'altra lingua (nel mio caso il francese) che mi erano piaciute moltissimo. Ma a un certo punto iniziai a farlo per denaro, e così mi trovai a tradurre una caterva di libri per i quali non provavo il ben-

ché minimo interesse. Erano gli anni Settanta, vivevo in Francia, ma poi continuai a farlo anche nei primi anni del mio ritorno negli Stati Uniti. Iniziò a diventare difficile, doloroso. Non era un bel modo di guadagnarsi da vivere. Scrivevo le cose di un'altra persona, e non le cose che io volevo scrivere».

Com'è invece il lavoro a tavolino per la sua scrittura? E, come per la traduzione, un lavoro parola per parola, certosino?

«Sì, vado molto piano. Succede molto raramente che scrivo una frase una volta sola e già mi piace, subito alla prima stesura. Ho bisogno di riscrivere, lavorarci, anche a lungo. Perché quanto più a lungo esplori un'idea più e meglio riesci a capire cos'è che veramente vuoi

Da giovane facevo il traduttore con uno zelo maniacale

Mi sono accorto che nella maggior parte dei casi in cui ho avuto delle difficoltà con un mio libro, con un capitolo, un paragrafo oppure ho scritto e riscritto una frase, una descrizione, un dialogo

mente complicato... Le è mai capitato di accorgersi che un personaggio non funzionava bene?

«È curioso: non mi è mai capitato di eliminare un personaggio, nonostante abbia spesso eliminato molte pagine con le descrizioni di quello che un personaggio sta facendo. Ma un personaggio mai, non è mai capitato. È successo però l'opposto: ho aggiunto dei personaggi che nella versione precedente non esistevano».

Marco Cassini

I'U
Heimat
 di Edgar Reitz
 in sette imperdibili videocassette.
 IN EDICOLA LA PRIMA VIDEOCASSETTA A SOLE 18.000 LIRE

A Genova, una cerimonia sulla tomba della moglie del poeta morta in Riviera Costance, che amò Wilde e ne fu travolta

MARCO FERRARI

HA RICEVUTO fiori come mai quando era in vita costretta a camminare e viaggiare accompagnata da un alone di scandalo. Costance Lyod, moglie di Oscar Wilde, moriva cento anni fa e veniva sepolta in una tomba del cimitero monumentale di Staglieno. Per l'anniversario attorno a quella croce ricoperta d'edera si è svolta una piccola cerimonia commemorativa. Dall'Inghilterra sono giunti i suoi discendenti: Merlin Holland, figlio di un figlio, e la pronipote Dinah che negli anni Sessanta fece aggiungere sul marmo la dicitura «moglie di Oscar Wilde» facendo uscire dall'anonimato quella donna

sepolta a Genova tra i grandi della Patria risorgimentale. Costance era una donna bellissima, sposò Wilde nel maggio 1884 a Londra e fecero il viaggio di nozze a Parigi: entrambi erano irlandesi e appartenevano alla borghesia di Dublino. Trasferiti definitivamente a Londra, Costance imparò a fare i conti con la vita sregolata del marito. Ebbero due figli, una convivenza fatta di dolcezze e amore ma il matrimonio entrò inevitabilmente in crisi. Nel 1895, infatti, il poeta e commediografo venne accusato da Lord Douglas di avere una relazione sentimentale con il giovanissimo figlio Alfred e venne per questo condannato a

due anni di carcere. Costance, travolta dallo scandalo, fuggì dall'Inghilterra assumendo il nome di Merlin Holland e portando con sé i due figli Cyril e Vyvyan. «Parrà strana ma voglio molto bene a mia moglie», scrisse Wilde. Per il suo esilio la donna scelse la Liguria cosmopolita dell'epoca e il dolce clima di Riviera, installandosi a Bogliasco. Ma si ammalò alla spina dorsale e fu operata d'urgenza a Nervi per un principio di paralisi strisciante. Provata fisicamente e moralmente, Costance morì a soli 39 anni. Quando venne sepolta a Staglieno pochi conoscevano la sua vera storia. Wilde, che mantenne intatto il rispetto e l'af-

fetto per la moglie, visitò la tomba a fine febbraio del 1899 in occasione di un viaggio in Italia sotto il nome di Sebastian Melmoth. «Fui commosso profondamente - scrisse - anche con un sentimento d'inutilità di ogni rimpianto. Nulla poteva essere cambiato, e la vita è una cosa molto terribile». Su quella tomba descritta da Wilde ai piedi di bellissima collina ora è stata depositata una piccola Divina Commedia. L'anonimo «amante» di lady Wilde è un anziano docente universitario di letteratura inglese, Giorgio S., iscritto all'associazione italo-britannica. Ogni giorno lascia un omaggio sulla tomba di Costance.

arte I'U
IL GRANDI LOUVRE
 La sua architettura i suoi capolavori
VIAGGIO IN FRANCIA
 Allez, si parte. Scoprite i capolavori del museo più importante del mondo e i segreti del paese che lo ospita.
Louvre e Viaggio in Francia
 In edicola 2 CD Rom a sole 30.000 lire